

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il conservatorismo ha origine genetica?

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/140847> since 2016-01-21T16:42:30Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Il conservatorismo ha origini genetiche?

RUNNING HEAD: Geni e conservatorismo

Conteggio caratteri: 60644

Riassunto

In questa rassegna abbiamo discusso la letteratura psicosociale sulle relazioni fra geni e conservatorismo. Dopo avere illustrato il modello ACE, che costituisce il principale approccio teorico-metodologico su cui si basa la maggioranza degli studi sul tema, e le principali variabili dipendenti rilevate nelle indagini, abbiamo presentato alcuni studi classici e altri più recenti che, anche al netto di una serie di difficoltà metodologiche, sembrano mostrare che il conservatorismo ha, almeno in parte, origini genetiche. L'articolo termina con una disamina delle principali conclusioni teoriche e politiche che è possibile trarre da questo corpus di studi.

Conteggio parole dell'abstract: 94

Parole chiave: Conservatorismo, Geni, Ambiente

Has conservatism genetic origins?

Abstract

In this review we have discussed the psycho-social literature on the relations between genetics and conservatism. After describing the ACE model, i.e. the main theoretical and methodological approach in this research field, and the main dependent variables used in the studies on this issue, we have presented some classic and some recent research showing that, in spite of a number of methodological limitations, conservatism is, at least in part, influenced by genetics. The main theoretical and political conclusions stemming from this research corpus are discussed.

Key words: Conservatism, Genes, Environment

Come discuteremo dettagliatamente nel paragrafo *Quale variabile dipendente?*, in psicologia sociale esistono numerose definizioni di conservatorismo, talvolta fra loro non del tutto compatibili. Attualmente quella più accreditata ne individua il nocciolo nella resistenza al cambiamento e nella giustificazione della disuguaglianza, oltre che in una serie di spinte psicosociali a fronteggiare e gestire l'incertezza e la minaccia (Jost, Glaser, Kruglanski, & Sulloway, 2003). Per gli psicologi sociali che si occupano del tema è quasi automatico fare risalire le differenze individuali su tale costrutto al processo di socializzazione (cfr. ad esempio Charney, 2008). I principali agenti di socializzazione presi in considerazione sono due: la famiglia (soprattutto la madre: cfr. Coffé & Voorpostel, 2010; Miklikowska & Hurme, 2011; Trommsdorff, Mayer, & Albert, 2004) e la scuola (Jones, 1971; Vieno, Perkins, Smith, & Santinello, 2005), considerata una fondamentale fonte di interazioni sociali in grado di fornire stimoli politici e pre-politici indisponibili in famiglia (Kiousis & McDevitt, 2008). In effetti, la ricerca mostra che la maggioranza dei genitori investe grandi risorse per trasmettere il proprio sistema politico-valoriale ai figli, al punto che in quest'ambito la somiglianza fra genitori e figli è considerata il marchio di un'efficace socializzazione (Barni, 2009). Ciononostante, talvolta la somiglianza di conservatorismo fra genitori e figli è piuttosto debole (Barni, Ranieri, & Rosnati, 2011; Roest, Dubas, Gerris, & Engels, 2009).

Se si ragiona con ottica genuinamente psicosociale, questo risultato non è molto sorprendente. In effetti, le prospettive più recenti di chi si muove in quest'ambito riconoscono che, specialmente a partire dall'adolescenza, le persone sono attive nello sviluppare il proprio grado di conservatorismo (Kuczynski & Navara, 2006), sottolineando che la socializzazione delle dimensioni psicopolitiche avviene in modo adattivo entro e fra i gruppi sociali cui si partecipa (Barni, Ranieri, & Scabini, 2012). In questo, un ruolo cruciale è giustappunto quello del contesto scolastico (Vignoles, Regalia, Manzi, Golledge, & Scabini, 2006), che viene attualmente visto come un potenziale moderatore dell'influenza parentale: la coerenza fra il conservatorismo dell'ambiente scolastico e quello della famiglia amplifica l'influenza esercitata dai genitori sui figli, mentre la loro incoerenza la riduce (Knafo, 2003). È possibile concludere, dunque, che la socializzazione del conservatorismo è un

processo complesso che ha luogo in un ampio contesto in cui interagiscono, sinergizzando o competendo fra loro, diverse fonti di influenza.

Negli ultimi anni, tuttavia, sono stati sviluppati due filoni di ricerca alternativi a quello centrato sulla socializzazione. Il primo, la cui origine risale alle pionieristiche intuizioni di Adler (1928), è stato ufficialmente inaugurato da Sulloway (1996) nel suo monumentale volume *Born to rebel: Birth order, family dynamics, and creative lives*. Basandosi su un approccio darwiniano, Sulloway sostiene che i figli hanno l'abilità innata di sviluppare i valori, gli atteggiamenti e la personalità che permettono loro di massimizzare la quota delle risorse limitate che possono ottenere dai genitori. In questo senso, la vita familiare è fondata sulla competizione che i figli intessono al fine di ottenere l'attenzione e l'accettazione parentale, al punto che primogeniti e figli nati successivamente (*laterborn*) crescono in «nicchie familiari» diverse che richiedono loro specifiche qualità. I primogeniti, avendo sperimentato in esclusiva, almeno nei primissimi anni della loro vita, l'attenzione e la cura dei genitori, ed essendo più grandi, più forti e più sviluppati cognitivamente dei loro fratellini e delle loro sorelline *laterborn*, tendono a desiderare di salvaguardare la loro posizione dominante sviluppando valori e atteggiamenti conservatori. I *laterborn*, al contrario, cercando una nicchia familiare non ancora occupata dai/dalle loro fratelli/sorelle più grandi, tendono a sfidare lo status quo¹. Attualmente i test empirici delle idee di Sulloway hanno portato a risultati abbastanza incoerenti (vedi, ad esempio, Førland, Korsvik, & Christophersen, 2012; Freese, Powell, & Steelman, 1999; Kulik, 2004; Zweigenhaft, 2002; Zweigenhaft & von Ammon, 2000), anche se, nel complesso, la relazione fra ordine di genitura e conservatorismo postulata da Sulloway sembra resistere ai test empirici più stringenti.

Il secondo filone di ricerca alternativo a quello focalizzato sul processo di socializzazione si concentra sulle possibili origini genetiche del conservatorismo. Si tratta di un approccio decisamente minoritario, complesso, affascinante e costellato di trappole, sia perché è disseminato di difficoltà metodologiche davvero rilevanti, sia perché spesso tratta come se fossero sovrapponibili costrutti piuttosto diversi (torneremo sul punto nel secondo paragrafo di questa

rassegna). Per chi ragiona in ottica psicosociale, inoltre, si tratta di un approccio sfidante, sorprendente e almeno un po' disturbante, dal momento che siamo abituati a pensare ai costrutti di cui ci occupiamo facendoli risalire principalmente alle interazioni fra variabili psicologiche e variabili ambientali. In questo lavoro abbiamo passato in rassegna gli studi in cui esso è stato messo empiricamente alla prova. L'articolo comincia presentando il modello teorico-metodologico più usato per rispondere alla domanda che costituisce il titolo del nostro articolo. Successivamente, dopo avere discusso le principali variabili dipendenti analizzate in questo filone di studi, abbiamo trattato i primi lavori condotti e le ricerche successivamente effettuate in questo ambito. Abbiamo poi discusso i principali problemi di metodo di questo filone di studi, per tirare infine le fila facendo il punto su quel che abbiamo imparato grazie alle ricerche sulle relazioni fra geni e conservatorismo.

Il modello ACE

L'unità di analisi classicamente utilizzata per inferire l'influenza che i geni esercitano sui costrutti psicosociali, compreso il conservatorismo, è costituita da tre tipi di diadi fraterne: i gemelli monozigoti, i gemelli eterozigoti e i «normali» fratelli biologici. I gemelli monozigoti, essendo concepiti da una singola cellula uovo fecondata da un singolo spermatozoo, condividono il 100% del patrimonio genetico; come i fratelli biologici, i gemelli eterozigoti, essendo generati da due differenti cellule uovo fecondate da due diversi spermatozoi, condividono solo il 50% del patrimonio genetico. In linea generale, dunque, se il conservatorismo avesse origini esclusivamente genetiche, i gemelli monozigoti dovrebbero avere livelli di conservatorismo fra loro identici, o perlomeno molto più simili di quelli manifestati dai gemelli eterozigoti e dai fratelli (Alford, Funk, & Hibbing, 2005). In realtà, come vedremo, è plausibile che – anche quando hanno origini almeno in parte genetiche – le variabili psicosociali derivino da un'interazione fra cromosomi e ambiente. Se è vero, come mostra il filone di ricerca inaugurato da Sulloway (1996), che i primogeniti e i *laterborn* crescono in nicchie familiari profondamente diverse fra loro, la somiglianza fra i gemelli eterozigoti dovrebbe dunque essere superiore a quella che si evidenzia fra i fratelli.

Il modello più utilizzato negli studi sui gemelli (e, per estensione, sui fratelli) è il «Basic Twin Model» (Fowler, Baker, & Dawes, 2008). Talvolta etichettato anche come Modello ACE, il modello individua tre fattori nei quali si può ripartire la differenza in un comportamento osservato o in una variabile psicosociale inferita: (a) gli effetti genetici additivi (*Additive Genetics*), indicati con la lettera A, che rappresentano l'influenza esercitata dalla dimensione biologica sulla variabile di riferimento; (b) i fattori ambientali condivisi dai gemelli o dai fratelli (*Common Environment*), indicati con la lettera C, costituiti dall'insieme dei contesti in cui gemelli e fratelli sono stati ugualmente partecipi (l'ambiente casalingo, eventualmente il gruppo dei pari e l'ambiente scolastico); e (c) i fattori ambientali da loro non condivisi (*Unique Environment*), indicati con E (tipicamente, diversi gruppi di amici e specifici contesti scolastici). Se nell'infanzia l'ambiente condiviso predomina su quello non condiviso, la rilevanza di quest'ultimo si arricchisce tipicamente con l'avanzare dell'età: è abbastanza naturale, infatti, che i gemelli (meno i fratelli, alla luce delle osservazioni di Sulloway), soprattutto se allevati insieme, condividano buona parte delle esperienze caratteristiche dell'età infantile e della pubertà. Col passare degli anni, con l'intraprendere un percorso di studi affine alle proprie preferenze e capacità, l'inserimento nel mondo del lavoro e la creazione di una propria famiglia, le esperienze condivise si riducono, lasciando più spazio a quelle individuali (Alford, Funk, & Hibbing, 2005).

Dal punto di vista metodologico, i ricercatori che utilizzano il modello ACE stimano tipicamente la porzione del conservatorismo derivante dai geni sottraendo la correlazione emersa fra i gemelli eterozigoti da quella emersa fra i gemelli omozigoti e duplicando l'esito di tale differenza, mentre la porzione di conservatorismo derivante dall'ambiente viene stimata sottraendo la correlazione emersa fra i gemelli omozigoti da quella che emerge fra i gemelli eterozigoti, dopo avere raddoppiato quest'ultima. I due indici sono costruiti in modo da variare fra 0 e 1. A un estremo, nel caso di un'origine esclusivamente genetica del conservatorismo, la correlazione sarebbe pari a 0.5 fra gli eterozigoti e a 1 fra gli omozigoti. Di conseguenza, l'esito della prima operazione di cui sopra sarebbe 1, e l'esito della seconda sarebbe 0. All'estremo opposto, nel caso

in cui i geni non impattino minimamente sul conservatorismo, le correlazioni emerse fra i gemelli eterozigoti e quelli omozigoti dovrebbero essere (almeno statisticamente) uguali, e la stima dell'impatto dell'ambiente condiviso sul costrutto che ci interessa sarebbe pari a tali correlazioni. La parte non ricompresa in tale stima andrebbe attribuita all'influenza dell'ambiente non condiviso (Alford et al., 2005).

Due osservazioni sul modello ACE sono indispensabili. La prima è che esso non consente di osservare direttamente l'influenza dei geni sul conservatorismo, ma di inferirla sulla base del confronto fra la covariazione di conservatorismo che esiste fra persone che hanno il medesimo patrimonio genetico e quella che esiste fra persone che ne condividono solo una parte. Per gli psicologi sociali non si tratta di nulla di sconvolgente, dato che siamo abituati a occuparci di variabili non direttamente osservabili, ma inferite dalla variazione di variabili osservate. La seconda è che l'assunzione di additività del modello ACE non è direttamente testabile. Dal punto di vista concettuale, si potrebbero infatti utilizzare modelli più complessi, focalizzati sull'interazione fra singoli geni e ambiente o su quella fra diversi geni (Turkheimer & Waldron, 2000). Tali modelli sono tuttavia piuttosto complessi da testare e, benché di diffusione crescente nell'ambito degli studi sull'intelligenza (cfr. ad esempio Johnson, 2010) nel campo di studi sul conservatorismo sono rimasti quasi esclusivamente confinati alla sfera della speculazione.

Alcuni suoi sviluppi, dicevamo. In effetti, le tecniche di studio sui gemelli hanno compiuto notevoli passi avanti con lo svilupparsi di ricerche in cui – al fine di perseguire una migliore comprensione dello specifico contributo di geni e ambiente – si è guardato al ruolo di geni, ambiente condiviso e ambiente non condiviso operando due distinzioni fondamentali. La prima è quella tra gemelli cresciuti insieme e gemelli cresciuti separatamente (Bouchard & McGue, 2003). L'assunto degli autori che si sono mossi in questo ambito è che, se la condivisione di un ambiente contribuisce a rendere simili tra loro i membri di una famiglia rispetto a certe caratteristiche (nel nostro caso rispetto al conservatorismo), allora – in maniera almeno in parte indipendente dal loro grado di somiglianza genetica – i bambini che hanno trascorso la loro infanzia a stretto contatto

saranno più simili fra loro rispetto a quelli che sono cresciuti distanti e non hanno condiviso un ambiente comune (McCourt, Bouchard, Lykken, Tellegen, & Keyes, 1999). La seconda differenziazione è quella fra figli biologici e figli adottivi cresciuti nelle stesse famiglie (Koenig, McGue, & Iacono, 2009). Se i geni fossero il fattore fondamentale alla base delle differenze di conservatorismo, figli biologici e figli adottati, anche se cresciuti nello stesso ambiente condiviso, dovrebbero mostrare deboli somiglianze di conservatorismo. Se, al contrario, il principale fattore alla base del conservatorismo fossero le pratiche genitoriali, le correlazioni tra conservatorismo dell'ambiente familiare e conservatorismo dei figli non dovrebbero essere molto dissimili tra gli individui cresciuti dai loro genitori biologici e quelli adottati (McCourt et al., 1999).

Questo in linea generale. In realtà, se si scende nello specifico, discriminare la quota di conservatorismo che deriva dai geni da quella che deriva dall'ambiente è assai più complesso: lo mostreremo commentando i risultati delle ricerche che passeremo in rassegna.

Quale variabile dipendente?

Quando in psicologia sociale si parla di conservatorismo ci si scontra con la tendenza degli autori a considerare come sinonimi costrutti fra loro concettualmente assai diversi, semplicemente accomunati dall'etichetta con cui vengono definiti. Si tratta di un fenomeno ormai classico nella nostra disciplina. Le principali concezioni di conservatorismo, fra loro distinte ma pericolosamente assimilate dalla stessa etichetta categoriale, sono quattro.

La prima, che affonda le sue radici nella sezione de *La personalità autoritaria* (Adorno, Frenkel-Brunswik, Levinson, & Sanford, 1950) dedicata al «conservatorismo politico-economico», considera il conservatorismo essenzialmente come una ideologia socio-politica, operazionalizzabile in termini di autocollocazione sull'asse destra-sinistra, di preferenza elettorale, o anche di grado di favore nei confronti delle *policy* caratteristiche dei partiti e dei movimenti della destra non estrema (Fleishman 1988; Hicks & Wright 1970; Vala, Monteiro, & Leyens 1988).

La seconda considera il conservatorismo alla stregua dell'autoritarismo, e lo descrive come un fenomeno di personalità fondato su dinamiche psicologiche in larga parte sovrapponibili a quelle

del potenziale fascismo. Il suo rappresentante più autorevole è indubbiamente Wilson (1973), che propone di fare riferimento alle persone antidemocratiche definendole *conservatrici* e non *autoritarie*, dal momento che nella nostra cultura la prima etichetta è, rispetto alla seconda, meno connotata negativamente e dunque più accettabile dal punto di vista scientifico.

La terza, inaugurata da Sidanius (1976) quando lavorava al Dipartimento di Psicologia dell'Università di Stoccolma, si colloca sul crinale che delimita gli altri due filoni di studio, tentando di rivolgersi contemporaneamente all'ambito ideologico e a quello della personalità a esso sottostante. In quest'ottica il conservatorismo è stato concepito, nel contempo, *sia* come un'ideologia o una costellazione di atteggiamenti che si oppongono al cambiamento politico, *sia* come un'organizzazione di personalità o una costellazione di atteggiamenti che costituiscono una minaccia per l'organizzazione democratica delle società occidentali.

La quarta si fonda sulla teoria dei valori di Schwartz (1992), e considera il conservatorismo come uno dei valori fondamentali che differenziano fra loro le persone. Caratterizzato dalla preferenza per le pratiche tradizionali, le norme convenzionali e l'ordine sociale, il conservatorismo inteso in questo senso costituisce una delle dimensioni di base all'origine dei valori politici individuali (Schwartz, Caprara, & Vecchione, 2010).

In definitiva, in psicologia sociale con conservatorismo si fa dunque riferimento a valori, atteggiamenti, personalità e ideologie, spesso senza dichiarare esplicitamente di quale ambito ci si sta occupando. Quel che è peggio, ognuna di queste accezioni di conservatorismo è corredata da specifici strumenti di rilevazione del costrutto, il che rende talvolta davvero problematico confrontare i risultati emersi da indagini diverse. Questo è evidente anche nel fondamentale articolo *Conservatism as motivated social cognition* di Jost e colleghi (2003), che abbiamo citato all'inizio di questa rassegna, e che attualmente costituisce il principale punto di riferimento per chi si occupi di conservatorismo in ottica psicosociale. Anche in questo lavoro, basato su una accuratissima meta-analisi di 88 studi, condotti in 12 diverse nazioni, per un totale di oltre 20000 partecipanti, la definizione di conservatorismo è alquanto sfocata, e vengono considerate come sostanzialmente

sovrapponibili variabili piuttosto eterogenee fra loro, seppur fortemente correlate (Bouchard, Segal, Tellegen, McGue, & Krueger, 2002), come, ad esempio, l'autoritarismo di destra (Altemeyer, 1996), il conservatorismo *à la* Wilson (1973) e l'orientamento alla dominanza sociale (Sidanius & Pratto, 1999).

Questa sovrapposizione caratterizza anche il dibattito cui è dedicata la nostra rassegna, in cui gli strumenti di misura più utilizzati sono stati due, la scala di autoritarismo di destra (scala RWA: Altemeyer, 1996) e la scala di conservatorismo (scala C: Wilson, 1973). La prima rileva empiricamente le tre dimensioni di personalità che, secondo Altemeyer, covariano nella personalità autoritaria (convenzionalismo, sottomissione autoritaria e aggressività autoritaria). Lo strumento è una scala Likert bilanciata, composta da 30 affermazioni rispetto alle quali il soggetto deve indicare il proprio grado di accordo utilizzando nove categorie di risposta. Nella maggior parte degli studi utilizzati in questo ambito, ai partecipanti non è stata somministrata l'intera scala, ma solo alcuni item ritenuti dagli studiosi particolarmente rilevanti per la ricerca in questione. È evidente che l'autoritarismo di destra e il conservatorismo sono costrutti distinti. Tuttavia, il fatto che essi correlino sistematicamente fra loro, sia nella popolazione generale, sia fra i legislatori (Altemeyer, 1988, 1996), autorizza a usare la RWA scale come *proxy* del conservatorismo.

Anche la scala C, come si è detto, rileva un costrutto più vicino all'antidemocrazia psicologica che al conservatorismo, nonostante il fatto che alcuni degli item siano legati strettamente al concetto politico di conservatorismo (Alford et al., 2005). Lo strumento è costituito da una batteria di parole chiave o di brevi frasi (ad esempio, «pena di morte», «diritti degli omosessuali» e «aborto») alle quali i partecipanti devono rispondere dichiarandosi favorevoli, contrari o neutri, in base alla loro prima reazione ad essi. La versione standard della scala è composta da 50 item, 25 dei quali contribuiscono in direzione positiva al punteggio di conservatorismo, mentre gli altri 25 in direzione negativa. In quest'ambito di studi, come è avvenuto per la scala RWA, anche nella somministrazione della scala C non sono sempre stati utilizzati tutti gli item, ma sono stati scelti quelli ritenuti più idonei al campione e all'oggetto della

ricerca.

La scala RWA e la scala C non sono tuttavia gli unici strumenti impiegati da chi si muove in questo filone di studi: il fatto che attualmente manchi una misura standard di conservatorismo certamente non aiuta il confronto fra le diverse ricerche condotte. Pertanto, nella nostra rassegna delle indagini effettuate per facilitare il compito del lettore dichiareremo esplicitamente qual è stato lo strumento usato dagli autori. Inoltre, dato che, come mostreremo nel paragrafo *Problemi di metodo e un importante moderatore*, l'età dei partecipanti influenza la relazione fra geni e conservatorismo, quando disponibile riporteremo l'età dei partecipanti alle ricerche che passeremo in rassegna.

Due pionieri degli studi sulle origini genetiche del conservatorismo

Il primo lavoro importante sulle relazioni fra geni e conservatorismo è quello di Eaves e Eysenck (1974), fondato sull'intervista a 708 coppie di gemelli omozigoti ed eterozigoti dello stesso sesso, cui è stato somministrato un questionario di 140 item che comprendeva domande sociopolitiche e sulla personalità degli intervistati, in termini di Psicoticismo, Estroversione e Neuroticismo. La principale variabile dipendente dello studio era un insieme di domande volte a quantificare il grado di conservatorismo dei partecipanti in termini di posizionamento sul fattore *R*. In breve, nel modello psicopolitico di Eysenck (1954) le ideologie politiche possono essere riassunte mediante due soli fattori: mentre il fattore T (da *Thoughtmindedness*) dà conto del grado di antidemocrazia psicologica delle persone, il fattore *R* (da *Radicalism*) dà conto della loro collocazione sull'asse sinistra-destra: al contrario dei radicali, i conservatori sono da un lato nazionalisti, favorevoli alla pena di morte e alla religione e alla proprietà privata e dall'altro sono contrari a una gestione multilaterale ed egualitaria delle relazioni fra nazioni.

Confrontando la correlazione di conservatorismo emersa entro e fra le coppie di gemelli, gli autori hanno sostenuto che circa il 50% della variabilità del conservatorismo ha origini genetiche. Analisi supplementari hanno inoltre evidenziato l'assenza di associazioni significative fra le dimensioni di personalità prese in esame e i punteggi sul fattore *R*. Anche se prescindessimo dalle

serrate e convincenti critiche metodologiche diffusamente rivolte all'approccio usato da Eysenck in questo e nei suoi lavori precedenti – per una loro discussione rimandiamo a Seoane, Arce e Sabucedo (1988), che sostengono che tutti i risultati delle ricerche condotte da Eysenck in ambito psicopolitico hanno un valore scientifico pressoché nullo – non potremmo comunque concludere che la personalità non si lega al conservatorismo: non lo fa, infatti, l'operazionalizzazione condotta dagli autori, ma non sappiamo che cosa succederebbe con altre misure dei personalità. Sono comunque gli stessi Eaves e Eysenck a notare che, in assenza di analisi condotte prendendo in considerazione sia gemelli cresciuti insieme che gemelli cresciuti separatamente, non si può che giungere a stime potenzialmente distorte e a test poco potenti. Come vedremo più avanti, si tratta di questioni davvero cruciali per chi si muove in quest'ambito di studi.

A distanza di una dozzina di anni, Martin, Eaves, Heath, Jardine, Feingold e Eysenck (1986) hanno meglio specificato le conclusioni alle quali giunsero Eaves e Eysenck, al termine di una ricerca condotta utilizzando un insieme di partecipanti più ampio di quello usato nello studio precedente e uno strumento di rilevazione del conservatorismo più completo. Gli autori hanno intervistato via posta due campioni di gemelli cresciuti insieme: uno australiano, composto da 3810 coppie, e uno inglese, costituito da 825 coppie. La variabile dipendente misurata nel campione australiano è stata la versione standard della scala C, mentre nel campione inglese il grado di conservatorismo dei partecipanti è stato inferito dalla loro risposte a quaranta item Likert su argomenti come il sesso e la religione. Nel complesso, secondo gli autori i geni e la personalità sono predittori egualmente efficaci del conservatorismo dei partecipanti.

Questi primi lavori sul tema sono accomunati da un limite fondamentale, che ne rende le conclusioni assai meno convincenti di quanto non potrebbe apparire a prima vista: il fatto che essi si siano concentrati esclusivamente su gemelli cresciuti nella stessa famiglia non ha consentito una stima dell'effetto dei geni depurato dall'effetto dell'ambiente. È infatti evidente che, se l'ambiente influisce sul conservatorismo, gemelli (omozigoti o eterozigoti) cresciuti nello stesso ambiente condiviso finiranno per essere più simili di gemelli (omozigoti o eterozigoti) cresciuti in ambienti

diversi. È insomma possibile che questi pionieri dell'ambito di studi di cui ci stiamo occupando abbiano drasticamente sovrastimato l'influenza dei geni sul conservatorismo.

Qualche passo in avanti

Gli studi pubblicati in seguito sono stati assai più convincenti di questi lavori pionieristici. In questo caso, il primo punto di riferimento fondamentale è rappresentato dalla ricerca di Tellegen, Likken, Bouchard, Wilcox, Segal e Rich (1988), condotta tenendo conto dell'ambiente in cui sono cresciuti i gemelli omozigoti ed eterozigoti intervistati. Gli autori hanno utilizzato quattro campioni, rispettivamente costituiti da gemelli omozigoti o eterozigoti allevati insieme (età media rispettivamente pari a 40.7 e a 41.1 anni) e separatamente (età media rispettivamente pari a 23.5 e a 19.8). Operazionalizzando il conservatorismo mediante il Multidimensional Personality Questionnaire (Tellegen, 1982) in termini di sostegno alla tradizione morale e ai valori familiari (costrutto fortemente correlato con il conservatorismo come rilevato dalla scala C: cfr. Bouchard et al., 2002), gli autori hanno mostrato che le correlazioni evidenziate dai gemelli monozigoti allevati separatamente erano più forti rispetto a quelle dei gemelli eterozigoti allevati separatamente, indice di una rilevante influenza dei geni sul conservatorismo. D'altra parte, però, le correlazioni fra i valori di conservatorismo emerse fra i gemelli omozigoti allevati insieme e quelle emerse fra i gemelli eterozigoti allevati insieme risultarono statisticamente identiche, indicando un ruolo dell'ambiente familiare da non sottovalutare.

Gli autori spiegano questi risultati almeno in parte discordanti postulando l'esistenza di un «Sibling cooperation effect», che fa sì che il livello di una certa caratteristica psicosociale di un individuo influenzi il livello di quella stessa caratteristica nel proprio fratello/gemello. Secondo Tellegen e colleghi gli stati mentali dei gemelli monozigoti tendono a covariare sistematicamente, mentre quelli dei gemelli eterozigoti possono inizialmente manifestarsi in modo differente a causa di dissomiglianze genetiche. In seguito, per quanto riguarda i gemelli eterozigoti che crescono insieme, anni di influenza reciproca possono appianare queste divergenze. Questo non accade invece ai gemelli eterozigoti che crescono distanti, poiché essi non hanno a disposizione molto

tempo insieme per condizionarsi a vicenda.

Anche la ricerca MISTRA (*Minnesota Study of Twins Reared Apart*) di McCourt, Bouchard, Lykken, Tellegen e Keyes (1999) è stata condotta distinguendo le coppie di gemelli (omozigoti ed eterozigoti) allevati insieme da quelle di gemelli cresciuti separatamente (età media complessiva: 45.95). Seppure basati sulla predizione di un'altra variabile dipendente rispetto a quella rilevata dai loro predecessori (l'RWA e non il sostegno alla tradizione morale e ai valori familiari), i risultati dei ricercatori capitanati da McCourt furono simili a quelli ottenuti da Tellegen e colleghi (1988): l'analisi delle correlazioni emerse nelle diverse classi di partecipanti consentì agli autori di attribuire la variabilità del conservatorismo per il 50% alla dimensione genetica. Risultati sostanzialmente analoghi emersero in seguito dallo studio di Eaves e colleghi (1999) e da quello di Bouchard e collaboratori (2003) su una porzione dei gemelli che avevano partecipato alla ricerca MISTRA (età media = 46.0): in quest'ultimo caso, la quota di variabilità del conservatorismo derivante dalla componente genetica fu stimata essere compresa addirittura fra il 55% e il 59%. E anche i risultati successivamente ottenuti da Alford e colleghi (2005) confermarono che i geni giocano un ruolo rilevante nella genesi del conservatorismo, anche se un po' meno rilevante di quanto emerso dagli studi precedenti (a parere degli autori, «solo» il 44% della variabilità delle risposte alla scala C deriva infatti da cause genetiche). A conclusioni analoghe sono giunti più recentemente Kandler, Bleidorn e Riemann (2012) al termine di un imponente studio condotto su 1992 partecipanti, di cui 431 coppie di gemelli (età media = 34.30).

Problemi di metodo e un importante moderatore

Tutto bene, quindi? Fino a un certo punto. Infatti, se si analizza con rigore e severità i metodi con cui essi sono stati ottenuti, si nota con una certa evidenza come i risultati delle ricerche che abbiamo passato in rassegna siano più fragili di quanto non si potrebbe supporre. Il lavoro di Charney (2008) riassume con grande efficacia le critiche più rilevanti mosse agli autori che si sono cimentati in questo filone di ricerca. Con qualche opportuna integrazione, lo useremo come modello di un insieme di lavori teorico-metodologici le cui conclusioni sono sostanzialmente convergenti. In

breve, Charney sostiene che la conclusione che i valori politici siano influenzati dai geni più che dall'ambiente non è adeguatamente sostenuta dai dati, per alcune ragioni fondamentali.

Innanzitutto, come avevano già notato Hettema, Neale e Kendler (1995), arrivare a una conclusione del genere dopo avere condotto una ricerca su gemelli omozigoti ed eterozigoti cresciuti nello stesso ambiente richiede una grande fiducia nell'assunto di eguaglianza dell'ambiente in cui i gemelli sono cresciuti (*Equal Environment Assumption*). Tale assunto suona sensato, ma difficilmente resiste all'analisi empirica: esistono infatti numerose prove del fatto che i gemelli monozigoti sono trattati in modo più simile tra loro rispetto agli eterozigoti. È inoltre più probabile che i primi, ma non i secondi, da bambini abbiano gli stessi amici, condividano la stessa camera e si vestano in modo simile, e che da adulti si tengano in contatto assai stretto (Evans & Martin, 2000). Se non si riesce a tenere sotto controllo questo effetto distorcente, si rischia insomma di sovrastimare l'influenza che i geni esercitano sul conservatorismo.

Ma anche gli studi condotti sui gemelli allevati separatamente non sono completamente convincenti. Infatti, sottolinea Charney, in nessuno di tali lavori i gemelli sono stati separati alla nascita: questo lascia ovviamente aperte le porte ad anni di possibile influenza reciproca, oltretutto esercitata proprio durante il periodo critico dell'infanzia. Inoltre, in tutti questi studi i gemelli hanno continuato ad avere contatti dopo la separazione: ne deriva che nel corso degli anni i gemelli (soprattutto quelli omozigoti, che, come detto in precedenza, mantengono più frequentemente i contatti tra loro) abbiano avuto modo di condizionarsi a vicenda (Kendler, 1983). Infine, esistono numerose prove che mostrano che, nel corso del loro sviluppo, i gemelli si trovano sovente in un ambiente sociale assai simile a quello in cui sono nati (ad esempio, la situazione economica dei genitori adottivi tende a somigliare a quella dei genitori biologici). Capita addirittura che i bambini che non possono crescere coi loro genitori biologici siano affidati a dei parenti, per cui i gemelli «separati» spesso finiscono per crescere in ambienti familiari piuttosto simili, a frequentare la stessa scuola e ad avere diverse occasioni per interagire tra loro (Bekwith & Morris, 2008). In definitiva, in base a tutto ciò è realistico pensare che l'origine genetica del conservatorismo rischi di essere più

debole di quanto non appaia.

Tuttavia, le cose sono più complesse. Un concetto che introduce ulteriore difficoltà nell'analisi dell'architettura genetica del conservatorismo è infatti quello di «appaiamento assortativo»: con questo termine si intende l'accoppiamento tra individui che possiedono un genotipo o un fenotipo simile (nel caso dell'appaiamento assortativo positivo) o dissimile (nel caso dell'appaiamento assortativo negativo) (Bouchard & Loelhin, 2001). Per quel che ci interessa, la ricerca mostra che entro le famiglie tendono a esistere forti somiglianze di conservatorismo non solo fra genitori e figli, il che sarebbe coerente sia con l'idea che il conservatorismo sia di origine genetica sia con quella che esso derivi dal processo di socializzazione, ma anche fra i due partner (Martin et al., 1973). Sembrerebbe dunque che, per quel che concerne il conservatorismo, nelle famiglie sia in gioco un appaiamento assortativo positivo.

Un assunto fondamentale del modello ACE è quello dell'indipendenza della distribuzione dei genotipi all'interno della famiglia. Se consideriamo il conservatorismo come una caratteristica ereditabile e supponiamo che le persone conservatrici tendano ad avere figli con altre persone conservatrici, questo aumenta la probabilità che i bambini posseggano quella proprietà. Quindi, in quest'ottica l'effetto dell'appaiamento assortativo è quello di aumentare il grado di concordanza nella progenie, rendendo più complicato rilevare differenze tra i gemelli monozigoti e quelli eterozigoti. Ad esempio, una perfetta trasmissione genetica potrebbe produrre una concordanza totale sia nei gemelli monozigoti che in quelli eterozigoti e questa mancanza di differenza tra i valori dei diversi tipi di gemelli potrebbe suggerire che l'ereditarietà non abbia alcun ruolo. Di conseguenza, più appaiamento assortativo è presente, più è facile sottovalutare l'influenza dell'ereditarietà (Fowler, Baker, & Dawes, 2008).

Anche al di là di queste trappole metodologiche, il ricercatore che si disponga a studiare il legame fra geni e conservatorismo deve tenere conto del fatto che esiste una variabile che può moderare tale legame: si tratta della posizione nel ciclo di vita. Secondo Eaves, Heath, Martin, Maes, Neale, Kendler, Kirk e Corey (1997), infatti, per studiare adeguatamente le relazioni fra geni

e conservatorismo è indispensabile superare l'errata concezione della famiglia come fonte statica di specifiche informazioni prestabilite e sempre uguali, sostituendola con una concezione di famiglia come sorgente di strategie flessibili e variegate di adattamento al mondo esterno. In questa logica l'influenza della famiglia dovrebbe dispiegarsi soprattutto nel corso della prima parte dello sviluppo, quando i ragazzi sono ancora dipendenti dai loro genitori, stemperandosi negli anni successivi, quando il compito educativo della famiglia di origine si va riducendo e la vita di ciascun individuo prende una propria specifica traiettoria. Di conseguenza, i gemelli omozigoti dovrebbero avere livelli di conservatorismo simili soprattutto in età adulta, quando vivono in ambienti di vita scelti in maniera relativamente libera dopo essersi allontanati dalla famiglia di origine. Le analisi degli autori hanno confermato questa ipotesi: in età adolescenziale la somiglianza del conservatorismo è analoga fra i gemelli omozigoti e quelli eterozigoti, mentre in età adulta i primi hanno livelli di conservatorismo assai più simili dei secondi.

A distanza di pochi anni dal lavoro di Eaves e colleghi, la ricerca longitudinale di Abrahamson, Baker e Caspi (2002) ha consentito di meglio qualificare questi risultati. Gli autori analizzarono le risposte a una versione a 28 item della scala C date da un campione costituito da gemelli adottati e no (654 partecipanti) e di loro genitori adottivi o biologici, tutti partecipanti al *Colorado Adoption Project*. I gemelli furono intervistati una volta l'anno fra i 12 e i 15 anni, mentre i genitori furono intervistati una sola volta, quando i figli avevano 12 anni. Ricorrendo ad analisi dei dati assai sofisticate, gli autori conclusero che le correlazioni di conservatorismo tra genitori e figli biologici erano significativamente più elevate di quelle emerse nelle coppie genitori-figli adottivi. Quel che è più interessante, coerentemente con quanto emerso dalla precedente ricerca di Eaves e colleghi, l'influenza dei geni, inferita dalla correlazione del livello di conservatorismo dei gemelli omozigoti vs. eterozigoti, è risultata rilevante soprattutto in età adulta.

Discussione: ambiente, geni o che cosa?

Fino alla fine degli anni '90, la stragrande maggioranza degli studi sulle origini del conservatorismo si basava sul modello definito da Tooby e Cosmides (1992) «Standard Social

Science Model» (SSSM), che poggiava su due assunti, ovviamente discutibili come sono tutti gli assunti: (a) che la socializzazione da sola modelli il comportamento umano, per cui tutto ciò che popola la mente delle persone, sviluppandosi nell'interazione con il mondo sociale, ha origini culturali; e (b) che la somiglianza tra i membri della stessa famiglia sia da interpretare semplicemente come conseguenza dell'ambiente condiviso, ignorando l'influenza (almeno potenziale) esercitata dai fattori genetici che accomunano fra loro i parenti biologici.

Le ricerche che abbiamo passato in rassegna indicano che con ogni probabilità lo SSSM pecca di semplicismo. D'altro canto, lo indicano anche i lavori che hanno mostrato che alcune dimensioni dell'aspetto fisico (che ha ovviamente in larga parte origini genetiche) covariano con l'atteggiamento nei confronti della redistribuzione della ricchezza (Petersen, Sznycer, Sell, Cosmides, & Tooby, 2013), con l'ideologia politica (Samochowiec, Wänke, & Fiedler, 2010), con l'identificazione partitica (Rule & Ambady, 2010) e con alcune predisposizioni che possono avere una ricaduta politica, prima fra tutte la rabbia (Sell, Tooby, & Cosmides, 2009).

Tuttavia, è evidente che la stessa accusa di semplicismo potrebbe essere mossa anche a eventuali modelli esclusivamente concentrati sui geni. Anche al di là di questo ambito di studi, lo ha dimostrato, fra gli altri, il classico lavoro di Cooper e Zubek (1958), in cui alcuni ratti vennero divisi in «brillanti» e «pigri» sulla base della loro abilità nel percorrere ripetutamente un labirinto. In seguito gli sperimentatori allevarono la progenie di questi due gruppi di ratti in due diversi ambienti: uno estremamente povero e uno molto ricco di stimoli. Sia i ratti «brillanti» che quelli «pigri» si comportarono in maniera «brillante» nell'ambiente ricco e in modo «pigro» nell'ambiente povero di stimoli, dimostrando sia che l'ambiente può influenzare in misura assai rilevante lo sviluppo di tratti ereditabili, sia che sostenere l'ereditarietà di un certo tratto non implica che esso sia insensibile alle influenze ambientali. Ci sembra insomma evidente che, come del resto emerge sistematicamente dagli studi psicologici che ricercano le cause delle variabili psicologiche nei geni e nell'ambiente (Hatemi & McDermott, 2012), gli studi maturi sul tema debbano indagare le origini del conservatorismo focalizzandosi sulle interazioni fra geni e ambiente.

Ma quanto contano i primi e quanto conta il secondo? Al terzo autore di questo articolo, assieme ad alcuni colleghi, è capitato che una prestigiosa rivista scientifica rifiutasse un articolo di ricerca sull'origine del conservatorismo focalizzato sull'interazione multilivello fra famiglia e pari perché «political behavioral aspects are genetically but not environmentally transmitted from parents to offspring». Come psicologi sociali, sappiamo bene che le minoranze attive (e chi sostiene l'origine genetica del conservatorismo attualmente lo è) hanno bisogno di essere radicali e inflessibili quando sostengono le loro tesi per tentare di influenzare le maggioranze.

Anche al di là di questo, e della legittima frustrazione per una decisione sfavorevole, riteniamo tale conclusione sostanzialmente infondata. Innanzitutto, perché attualmente la maggior parte delle ricerche passate in rassegna attribuiscono a geni e ambiente una simile capacità di predire il conservatorismo. In secondo luogo, abbiamo già discusso come tali quantificazioni siano fortemente a rischio: fattori distorcenti e moderatori sono infatti sistematicamente in agguato e rischiano di portare a stime assai discutibili. Oltretutto, esiste un ulteriore fattore che facilita la sottostima degli impatti ambientali sul conservatorismo, derivante da un orientamento eccessivamente «genetics oriented» del ricercatore. In questo ambito, infatti, trovare quote relativamente basse di influenza ambientale non significa che essa non sia in gioco nel processo di modellamento del conservatorismo. Al contrario, come sostengono in maniera molto convincente McCourt e colleghi (1999), risultati di questo genere possono piuttosto essere la conseguenza dello specifico modo di reagire dei singoli individui di fronte a specifici stimoli, a sua volta di origine potenzialmente sia genetica che ambientale. In questa logica, le circostanze educative e il cosiddetto «ambiente condiviso» possono sembrare poco rilevanti non perché lo siano effettivamente, ma perché i loro effetti sono diversi a seconda del retroterra dell'individuo. Riprendendo l'antica metafora di Mark Twain sulla focaccina di grano (*corn pone*), secondo cui sviluppiamo le nostre attitudini «*where we get our corn pone – at home*», McCourt e colleghi conclusero che «i genitori possono mettere la focaccina di grano di fronte ai loro figli e convincerli e indurli a mangiarla. Qualche figlio la apprezzerà “naturalmente” e la mangerà con entusiasmo, qualcun altro spingerà

via il proprio piatto o ne rovescerà il contenuto nella ciotola del cane fingendo di averlo mangiato e qualcun altro si ribellerà rifiutandolo... Ma quando i figli crescono, possono cambiare le loro preferenze. Mangiano sempre più spesso fuori casa. Quelli che decideranno che apprezzano la focaccina di grano come quando erano bambini seguiranno la ricetta dei genitori. Quelli che la troveranno cattiva potranno modificare la ricetta, o trascurarla del tutto» (p. 1009, traduzione nostra).

Del resto, a fianco degli spettacolari risultati a favore dell'origine genetica del conservatorismo emersi da alcune delle ricerche che abbiamo passato in rassegna, esistono risultati altrettanto spettacolari che mostrano come i costrutti di cui ci siamo occupati siano suscettibili di rilevanti cambiamenti in funzione delle condizioni dell'ambiente dei partecipanti. I più interessanti sono probabilmente quelli che emergono dagli studi più recenti sulle origini dell'autoritarismo, variabile che—come abbiamo mostrato—viene sistematicamente utilizzata come *proxy* del conservatorismo. Ebbene, la letteratura più aggiornata sul tema mostra che, contrariamente a quanto ritenevano non solo i primi autori che si sono mossi in quest'ambito di studi (Adorno et al., 1950; Fromm, 1941; Reich, 1933), ma anche alcuni autorevoli ricercatori contemporanei (primo fra tutti Altemeyer, 1996), tale costrutto non deve essere considerato uno stabile tratto di personalità, ma una mutevole variabile ideologica che può cambiare il suo stato in funzione delle condizioni ambientali, prima fra tutte la minaccia percepita (Sibley, Wilson, & Duckitt, 2007) o manipolata sperimentalmente (Mirisola, Roccato, Russo, Spagna, & Vieno, in stampa, Studio 2). In questo senso, coerentemente con quanto sostenuto da Van Hiel e De Clerq (2009), l'autoritarismo può essere considerato come una risorsa che le persone usano per reagire di fronte alle situazioni di stress; come una carta che esse possono giocare per fronteggiare la perdita soggettiva di controllo sul mondo che deriva dal sentirsi minacciati. Come si vede, siamo lontanissimi da una visione puramente genetica delle sue origini.

Conclusione

In definitiva, la principale conclusione (purtroppo ancora provvisoria) che ci sembra onesto trarre dall'analisi del filone di studi che abbiamo passato in rassegna (sfidante, intrigante e in buona parte ancora aperto) è che è piuttosto difficile discriminare l'effetto che geni e ambiente esercitano sul conservatorismo, ma che è assai realistico che entrambi contribuiscano, singolarmente e in interazione, a influenzare tale variabile. La quantificazione degli effetti principali e interattivi di tali fattori costituisce indubbiamente una sfida davvero intrigante per la comunità scientifica e affrontarla in maniera convincente richiederà rilevanti risorse economiche, oltre che un'attrezzatura teorico-metodologica ancora in fase di sviluppo (Benjamin et al., 2012).

Ma che cosa implica inserire la componente genetica nei modelli volti a prevedere il conservatorismo? Se spesso l'opinione pubblica reagisce con paura o con sospetto all'idea che esistano associazioni fra i geni e le variabili psicologiche (Nobile, 2006), molti studiosi accusano di determinismo e di riduzionismo i loro colleghi che hanno condotto ricerche utilizzando i geni fra i predittori del conservatorismo. Di determinismo perché una concezione ingenua della genetica porta a credere che ogni variazione di un gene sia dicotomica («o si possiede il gene o no») e che ogni gene abbia una sola funzione. La ricerca genetica smentisce tali presupposti. Come ha recentemente argomentato con grande efficacia Hibbing (2013) in un fondamentale lavoro che mette in discussione «dieci convinzioni errate riguardo a neurobiologia e politica», «i geni sono un insieme di sostanze chimiche che restano inerti in assenza di ulteriori sostanze chimiche (solitamente generate da un evento ambientale) che sono necessarie per attivare il processo che converte i geni in proteine. Inoltre, anche in presenza del necessario stimolo ambientale, molti altri geni devono interagire con il gene bersaglio per attivarlo, e anche quando ciò avviene non ci saranno effetti in assenza dei necessari substrati e trasmettitori. Questa intricata danza è la ragione per cui, con poche eccezioni (quali la corea di Huntington), è probabile che la variazione nella composizione chimica di ogni singolo gene dia conto di piccole porzioni della variabilità di un tratto fenotipico, indipendentemente dal fatto che esso sia una caratteristica fisica, un'attitudine mentale o una tendenza sociale. Per citare un esempio ben conosciuto, nonostante l'altezza sia un tratto fortemente

ereditabile, nessun gene è responsabile di più di una piccola percentuale della variabilità dell'altezza» (p. 477, traduzione nostra). In quest'ottica, non si cade quindi nel determinismo biologico se si afferma che, interagendo con l'ambiente, un insieme complesso di geni aumenta o diminuisce la probabilità che un individuo sviluppi elevati punteggi di conservatorismo.

Come dicevamo, l'altra accusa mossa agli studi in cui si tenta di prevedere caratteristiche psicosociali utilizzando i geni fra i predittori è quella di riduzionismo. Ebbene, neanche questa accusa ci pare convincente. Per confutarla, diamo nuovamente la parola a Hibbing (2013): «[al contrario], sono i politologi che non incorporano la biologia a essere riduzionisti... Se la biologia è completamente espunta, la disciplina ritorna al comportamentismo skinneriano. Gli stimoli ambientali, in termini di rinforzi positivi e negativi attesi, danno forma al comportamento e così finisce la storia. È difficile immaginare qualcosa di più riduzionista di una teoria basata unicamente su variabili esplicative di ordine ambientale. L'organismo che si impegna nel comportamento di interesse diventa irrilevante, dato che tutto ciò che conta è l'ambiente... Il grande potenziale della biologia è che essa permette di identificare le caratteristiche distintive di ordine cognitivo e fisiologico delle predisposizioni politiche. In questo, legare biologia e politica è più arricchente che riduzionista: porta a non accontentarsi di capire i meccanismi degli orientamenti politici, ma piuttosto a cercare di spiegare la ricchezza della formazione degli atteggiamenti» (p. 478, traduzione nostra). Al di là dell'arcaico riferimento a Skinner (ben sappiamo, infatti, che in psicologia esistono modelli di influenza ambientale assai più convincenti di quello del condizionamento operante), non possiamo che condividere queste idee.

Al termine di questa rassegna, speriamo di avere argomentato con sufficiente chiarezza l'idea che, in base alle conoscenze di cui attualmente si dispone, è sensato ritenere che il conservatorismo ha plausibilmente *anche* origini genetiche, e che le relazioni fra geni e conservatorismo devono essere affrontate con ottica complessa, evitando ogni posizione determinista e riduzionista. Un'ottica altrettanto complessa serve per valutare le conseguenze politiche che deriveranno dalla diffusione nell'opinione pubblica dell'idea che il conservatorismo abbia una componente biologica.

Concludendo il loro lavoro, Alford e colleghi (2005) hanno espresso un parere piuttosto rassicurante in merito. A loro dire, ammettere che la genetica influenzi gli atteggiamenti politici potrebbe aiutare ad appianare le divergenze nella società: infatti, riconoscere che il nostro antagonista politico ha una disposizione genetica diversa dalla nostra nei confronti delle altre persone, della natura e della politica potrebbe diminuire la frustrazione derivante dalla difficoltà nel comunicare con lui.

Ci pare una conclusione che pecca potenzialmente di eccessivo ottimismo. Infatti, la ricerca psicosociale mostra che l'essenzialismo, vale a dire la tendenza a spiegare le differenze fra le persone e i gruppi in termini di differenze naturali ed essenziali loro soggiacenti (Medin, 1989), è un efficace predittore del ricorso alla stereotipizzazione, al pregiudizio (Bastian & Haslam, 2006; Yzerbyt, Corneille, & Estrada, 2001) e alla giustificazione del sistema (Keller, 2005). In base a questi risultati empirici, ci sembra altrettanto plausibile che l'idea che chi non la pensa politicamente come noi sia da noi biologicamente diverso possa essere alla base di un inasprimento del conflitto politico, come se aiutasse a sdoganare l'idea che il dialogo con la controparte è sostanzialmente inutile: ben sappiamo che, in assenza di una possibilità di dibattito, di negoziazione e di composizione di interessi divergenti, l'unica alternativa praticabile rischia di essere la violenza (Amerio, 2004). Temiamo insomma che tale diffusione possa contribuire ad avvicinare la politica a ciò che preconizzava un'ottantina di anni fa il celebre politologo tedesco Carl Schmitt (1927), secondo cui quella politica è la più estrema e intensa tra le contrapposizioni, al punto che la natura stessa della politica coincide con l'opposizione amico/nemico. Solo il tempo ci dirà quale delle due posizioni è la più realistica: fin da ora, è comunque compito ineludibile degli psicologi sociali attenti alla rilevanza sociale della propria disciplina (vedi ad esempio Mazzara, 2013) disseminare questi risultati con precisione, accuratezza e cautela.

Riferimenti bibliografici

- Abrahamson A. C., Baker L. A., & Caspi A. (2002). Rebellious teens? Genetic and environmental influences on the social attitudes of adolescents. *Journal of Personality and Social Psychology*, 83, 1392-1408. doi: 10.1037//0022-3514.83.6.1392
- Adler, A. (1928). Characteristics of the first, second, and third child. *Children*, 3(1), 14-52.
- Adorno, T. W., Frenkel-Brunswik, E. Levinson, D. J., & Sanford, R. N. (1950). *The authoritarian personality*. New York, NY: Harper.
- Alford J. R., Funk C. L., & Hibbing J. R. (2005). Are political orientations genetically transmitted? *American Political Science Review*, 99(2), 153-167.
- Altemeyer, R. A. (1988). *Enemies of freedom: Understanding right-wing authoritarianism*. San Francisco, CA: Jossey-Bass.
- Altemeyer, R. A (1996). *The authoritarian specter*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Amerio, P. (2004). *Problemi umani in comunità di massa*. Torino: Einaudi.
- Barni, D. (2009). *Trasmettere valori* [Transmitting values]. Milano: Unicopli.
- Barni, D., Ranieri, S., & Rosnati, R. (2011). Similarità dei valori nello scambio intergenerazionale tra genitori e figli adolescenti. *Psicologia sociale*, 6(2), 171-193.
- Barni, D., Ranieri, S., & Scabini, E. (2012). Value similarity among grandparents, parents, and adolescent children: Unique or stereotypical? *Family Science*, 3, 46-54. doi: 10.1080/19424620.2011.671499
- Bastian, B., & Haslam, N. (2007). Psychological essentialism and attention allocation: Preferences for stereotype-consistent versus stereotype-inconsistent information. *Journal of Social Psychology*, 147, 531-541. doi: 10.3200/SOCP.147.5.531-542
- Beckwith, J., & Morris, C. A. (2008). Twin studies of political behavior: Untenable assumptions? *Perspectives on Politics*, 6, 785-791. doi: 10.1017/S1537592708081917
- Benjamin, D., et al. (2012). The promises and pitfalls of genoeconomics. *Annual Review of Economics* 4, 627–62. doi: 10.1146/annurev-economics-080511-110939

- Bouchard, T. J., & McGue, M. (2003). Genetic and environmental influences on human psychological differences. *Journal of Neurobiology*, 54, 4-45. doi: 10.1002/neu.10160
- Bouchard T. J., & Loehlin, J. C. (2001). Genes, evolution and personality. *Behavior Genetics*, 31(3), 243-273.
- Bouchard, T. J., Segal, N. L., Tellegen, A., McGue, M., Keyes, M., & Krueger, R. (2003). Evidence for the construct validity and heritability of the Wilson–Patterson conservatism scale: A reared-apart twins study of social attitudes. *Personality and Individual Differences*, 34, 959-969. doi: 10.1016/S0191-8869(02)00080-6
- Charney, E. (2008). Genes and ideologies. *Perspective on Politics*, 6(2), 299-319. doi: 10.1017/S1537592708080626
- Coffé, H., & Voorpostel, M. (2010). Young people, parents and radical right voting: The case of the Swiss People's Party. *Electoral Studies*, 29, 435-443. doi: 10.1016/j.electstud.2010.03.015
- Cooper, R. M., & Zubek, J. P. (1958). Effects of enriched and restricted early environments on the learning ability of bright and dull rats. *Canadian Journal of Psychology*, 12(1), 159-164.
- Eaves, L. J., & Eysenck, H. J. (1974). Genetics and the development of social attitudes. *Nature*, 249, 288-289.
- Eaves, L., Heath, A., Martin, N., Maes, H., Neale, M., Kendler, K. K., & Corey, L. (1999). Comparing the biological and cultural inheritance of personality and social attitudes in the Virginia 30,000 study of twins and their relatives. *Twin Research*, 2(1), 62–80.
- Eaves, L., Martin, N., Heath, A., Schieken, R., Meyer, J., Silberg, J., Neale, M., & Corey, L. (1997). Age changes in the causes of individual differences in conservatism. *Behavior Genetics*, 27(2), 121-124.
- Eysenck, H. J. (1954). *The psychology of politics*. London: Routledge.
- Fleishman, J. A. (1988). Attitude organization in the general public: Evidence for a bidimensional structure. *Social Forces*, 67(1), 159-185.

- Førland, T. E. A., Korsvik, T. R., & Christophersen, K.-A. (2012). Brought up to rebel in the sixties: Birth order irrelevant, parental worldview decisive. *Political Psychology*, 33, 825-838. doi: 10.1111/j.1467-9221.2012.00908.x
- Fowler, J. H., Baker, L. A., & Dawes, C. T. (2008). Genetic variation in political participation. *American Political Science Review*, 102(2), 233-248. doi: 10.1017/S0003055408080209
- Freese, J., Powell, B., & Steelman, L. C. (1999). Rebel without a cause or effect: Birth order and social attitudes. *American Sociological Review*, 64(2), 207-231.
- Fromm, E. (1941). *Escape from freedom*. New York, NY: Avon.
- Hatemi, P. K., & McDermott, R. (2012). The political psychology of biology, genetics, and behavior. *Political Psychology*, 33, 307-312. doi: 10.1111/j.1467-9221.2012.00901.x
- Hettema, J. M., Neale, M. C., & Kendler, K. S. (1995). Physical similarity and the equal environment assumptions in twin studies of psychiatric disorders. *Behavior Genetics*, 25(4), 327-335.
- Hibbing, J. R. (2013). Ten misconceptions concerning neurobiology and politics. *Perspectives on Politics*, 11, 475-489. doi: 10.1017/S1537592713000923
- Hicks, J. M., & Wright, J. H. (1970). Convergent-discriminant validation and factor-analysis of five scales of liberalism-conservatism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 14(1), 114-120.
- Johnson, W. (2010). Understanding the genetics of intelligence: Can height help? Can corn oil? *Current Direction in Psychological Science*, 19, 177-182. doi: 10.1177/0963721410370136
- Jones, R. S. (1971). Teachers as agents of political socialization. *Education and Urban Society*, 4(1), 99-114.
- Jost, J. T., Kruglanski, A. W., Glaser, J., & Sulloway, F. J. (2003). Political conservatism as motivated social cognition. *Psychological Bulletin*, 129, 339-375. doi: 10.1037/0033-2909.129.3.339
- Kandler, C., Bleidorn, W., & Riemannm R., (2012). Left or right? Sources of political orientation:

The roles of genetic factors, cultural transmission, assortative mating and personality. *Journal of Personality and Social Psychology*, 102, 633-645. doi: 10.1037/a0025560

Keller, J. (2005). In genes we trust: The biological component of psychological essentialism and its relationship to mechanisms of motivated social cognition. *Journal of Personality and Social Psychology*, 88, 585-702. doi: 10.1037/0022-3514.88.4.686

Kendler, K. S. (1983). Overview: A current perspective on twin studies of schizophrenia. *American Journal of Psychiatry*, 140(11), 1413-1425.

Kiousis, S., & McDevitt, M. (2008). Agenda-setting in civic development: Effects of curricula and issue importance on youth voter turnout. *Communication Research*, 35(4), 481-502. doi: 10.1177/0093650208315978

Knafo, A. (2003). Contexts, relationship quality, and family value socialization: The case of parent-school ideological fit in Israel. *Personal Relationships*, 10(3), 371-388. doi: 10.1111/1475-6811.00055

Koenig, L. B., McGue, M., & Iacono, W. G. (2009). Rearing environmental influences on religiousness: An investigation of adolescent adoptees. *Personality and Individual Differences*, 47, 652-656. doi: 10.1016/j.paid.2009.06.003

Kuczynski, L., & Navara, G. S. (2006). Sources of innovation and change in socialization, internalization and acculturation. In M. Killen & J. G. Smetana (Eds.), *Handbook of moral development* (pp. 299-327). Mahwah, NJ: Erlbaum.

Kulik, L. (2004). The impact of birth order on intergenerational transmission of attitudes from parents to adolescent sons: The Israeli case. *Journal of Youth and Adolescence*, 33(2), 149-157. doi: 10.1111/1475-6811.00055

Martin, N. G., Eaves, L. J., Heath, A., Jardine, R., Feingold, L. M., & Eysenck, H. J. (1986). Transmission of social attitudes. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 83(12), 4364-4368.

- Mazzara, B. (2013). Quale rilevanza per la psicologia sociale: Un percorso tra antichi interrogativi e risposte recenti. *Psicologia Sociale*, 8(1), 13-39.
- McCourt, K., Bouchard, T. J., Likken, D. T., Tellegen, A., & Keyes, M. (1999). Authoritarianism revisited: Genetic and environmental influences examined in twins reared apart and together. *Personality and Individual Differences*, 27(5), 985-1014.
- Medin, D. L. (1989). Concepts and conceptual structure. *American Psychologist*, 44, 1469-1481. doi: 10.1037/0003-066X.44.12.1469
- Miklikowska, M., & Hurme, H. (2011). Democracy begins at home: Democratic parenting and adolescents' support for democratic values. *European Journal of Developmental Psychology*, 8, 541-557. doi: 10.1080/17405629.2011.576856
- Mirisola, A., Roccato, M., Russo, S., Spagna, G., & Vieno, A. (in stampa). Societal threat to safety, compensatory control, and right-wing authoritarianism. *Political Psychology*. doi: 10.1111/pops.12048
- Nobile, M. (2006). Genetica in psichiatria. In F. Barale, M. Bertani, V. Gallese, & A. Zamperini (Eds.), *Psiche: Dizionario storico di psicologia, psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze* (pp. 468-473). Torino: Einaudi.
- Petersen, M. B., Sznycer, D., Sell, A., Cosmides, L., & Tooby, J. (2013). The ancestral logic of politics: Upper-body strength regulates men's assertion of self-interest over economic redistribution. *Psychological Science*, 24, 1098-1103. doi: 10.1177/0956797612466415
- Reich, W. (1933). *Die Massenpsychologie des Faschismus: Zur Sexualoekonomie der politischen Reaktion und zur proletarischen Sexualpolitik*. Copenhagen: Verlag für Sexualpolitik.
- Roest, A. M. C., Dubas, J. S., Gerris, J. R. M., & Engels, R. C. M. E. (2009). Value similarities among fathers, mothers, and adolescents and the role of a cultural stereotype: Different measurement strategies reconsidered. *Journal of Research on Adolescence*, 19(4), 812-833. doi: 10.1111/j.1532-7795.2009.00621.x

- Rule, N. O., & Ambady, N. (2010). Democrats and Republicans can be differentiated from their faces. *PlosOne*, 5(1), 1-7.
- Samochowiec, J., Wänke, M., & Fiedler, K. (2010). Political ideology at face value. *Social Psychological and Personality Science*, 1, 206-213. doi: 10.1177/1948550610372145
- Schmitt, C. (1927). Der Begriff des Politischen. *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 58(1), 1-33.
- Schwartz, S. H. (1992). Universals in the content and structure of values: Theoretical advances and empirical tests in 20 countries. In M. P. Zanna (Ed.), *Advances in Experimental Social Psychology* (Vol. 25, pp. 1-65). New York, NY: Academic Press.
- Schwartz, S. H., Caprara, G. V., & Vecchione, M. (2010). Basic personal values, core political values, and voting: A longitudinal analysis. *Political Psychology*, 31, 421-452. doi: 10.1111/j.1467-9221.2010.00764.x
- Sell, A., Tooby, J., & Cosmides, L. (2009). Formidability and the logic of human anger. *Pnas*, 106, 15073-15078. doi: 10.1073/pnas.0904312106
- Seoane, G., Arce, C., & Sabucedo, J. M. (1988). La escala “directiveness” de Ray y el autoritarismo. *Revista de Psicología Social*, 3(1), pp. 71-82.
- Settle, J. E., Dawes, C. T., Christakis, N. A., & Fowler, J. H. (2010). Friendships moderate an association between dopamine gene variant and political ideology. *Journal of Politics*, 72, 1189–1198. doi: 10.1017/S0022381610000617
- Sibley, C. R., Wilson, M. S., & Duckitt, J. (2007). Effects of dangerous and competitive worldviews on right-wing authoritarianism and social dominance orientation over a five-month period. *Political Psychology*, 28, 357-371. doi: 10.1027/1864-9335.40.2.93
- Sidanius, J. (1976). Further tests of a Swedish scale of conservatism. *Reports from the Department of Psychology of the Stockholm University*, 467.
- Sidanius, J. & Pratto, F. (1999). *Social dominance*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.

- Sulloway, F. J. (1996). *Born to rebel: Birth order, family dynamics, and creative lives*. London: Pantheon Books.
- Tellegen, A., Likken, D., Bouchard, T. J., Wilcox, N., Segal, N. L., & Rich S. (1988). Personality similarity in twins reared apart and together. *Journal of Personality and Social Psychology*, 54(6), 1031-1039.
- Tellegen, A. (1982). *Brief manual for the Differential Personality Questionnaire*. Unpublished manuscript, University of Minnesota, Minneapolis.
- Tooby, J., & Cosmides, L. (1992). The psychological foundations of culture. In H. J. Barkow, L. Cosmides, & J. Tooby (Eds.), *The adapted mind: Evolutionary psychology and the generation of culture* (19-136). New York, NY: Oxford University Press.
- Trommsdorff, G., Mayer, B., & Albert, I. (2004). Dimensions of culture in intra-cultural comparisons: Individualism/collectivism and family-related values in three generations. In H. Vinken, J. Soeters, & P. Ester (Eds.), *Comparing cultures: Dimensions of culture in a comparative perspective* (pp. 157-179). Leiden: Brill Academic Publishers.
- Turkheimer, E., & Waldron, M. (2000). Statistical analysis, experimental method, and causal inference in developmental behavioral genetics. *Human Development*, 43, 51-52. doi: 10.1159/000022656
- Vala, J., Monteiro, M., & Leyens, J-Ph. (1988). Perception of violence as a function of observer's ideology and actor's group membership. *British Journal of Social Psychology*, 27, 231-37. doi: 10.1111/j.2044-8309.1988.tb00823.x
- Van Hiel, A., & DeClercq, B. (2009). Authoritarianism is good for you: Right-wing authoritarianism as a buffering factor for mental distress. *European Journal of Personality*, 23, 33-50. doi:10.1002/per.702
- Vieno, A., Perkins, D. D., Smith, T. M., & Santinello, M. (2005). Democratic school climate and sense of community in school: A multilevel analysis. *American Journal of Community Psychology*, 36, 327-341. doi: 10.1007/s10464-005-8629-8

- Vignoles, V. L., Regalia C., Manzi C., Gollledge, J., & Scabini, E. (2006). Beyond self-esteem: Influence of multiple motives on identity construction. *Journal of Personality and Social Psychology*, 90, 308-333. doi: 10.1037/0022-3514.90.2.308
- Wilson, G. D. (1973). Development and evaluation of the C-Scale. In G. D. Wilson (Ed.), *The psychology of conservatism* (pp. 49-70). London: Academic Press
- Yzerbyt, V., Corneille, O., & Estrada, C. (2001). The interplay of subjective essentialism and entitativity in the formation of stereotypes. *Personality and Social Psychology Review*, 5, 141-155. doi: 10.1207/S15327957PSPR0502_5
- Zweigenhaft, R. L. (2002). Birth order effects and rebelliousness: Political activism and involvement with marijuana. *Political Psychology*, 23(2), 219-233.
- Zweigenhaft, R. L., & von Ammon, J. (2000). Birth order and civil disobedience: A test of Sulloway's "Born to rebel" hypothesis. *Journal of Social Psychology*, 140(5), 624-627.

Note

1. Da qui in poi, pur essendo consapevoli dei rischi insiti in tale scelta, per brevità faremo riferimento a «fratelli e sorelle» usando il maschile generico «fratelli». Questa scelta non dipende dunque da un orientamento maschilista (almeno consapevole) delle autrici e dell'autore dell'articolo. Useremo inoltre il termine «fratelli» per riferirci a fratelli nati in momenti diversi dagli stessi genitori (dunque non ai gemelli, anche se essi sono un caso speciale della più ampia categoria dei fratelli).